

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ XVII Domenica del Tempo ordinario
- 25 luglio
■ Letture: 2Re 4-42-44; Salmo 144
Efesini 4,1-6; Giovanni 6,1-15

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Madonna del sangue al santuario di Re in Val Viguzzo

Poche regioni d'Europa sono ricche di santuari quanto il Piemonte. Alcuni di essi sulle montagne, come Sant'Ignazio sopra Lanzo, offrono meravigliose viste panoramiche e si prestano a gradevoli gite estive che uniscono Arte e Fede. Il Novarese e il Verbanese hanno un fil-rouge interessante che segue le orme degli evangelizzatori Giulio e Giuliano, che fondarono oltre cento chiese, in primis la basilica sull'isola di San Giulio d'Orta con il vicino monastero Mater Ecclesiae; inoltre una serie di Sacri Monti: Orta, Ghiffa, Domodossola, e santuari tra i quali il più spettacolare è quello della Madonna del Sangue a Re in Val Viguzzo. Il grandioso edificio deve la sua origine all'effusione di sangue da un affresco, una trecentesca Virgo Lactans, ubicato originariamente sulla facciata della chiesa di San Maurizio. Il 29 aprile 1494 alcuni giovani si ritrovarono di fronte alla chiesetta per giocare a un tradizionale gioco del paese, la piodela. Uno di loro, particolarmente sfortunato nel gioco, si adirò e lanciò un sasso colpendo la fronte della Madonna dipinta. Il mattino seguente il segno a forma di X sull'affresco iniziò a sanguinare. Il sangue continuò a sgor-



gare per venti giorni e molti ammalati, dopo aver rafforzato la devozione alla Madonna di Re, guarirono grazie a miracoli, ufficialmente riconosciuti. Nel 1606 iniziò l'edificazione di una chiesa barocca, completata nel 1628, ma l'afflusso di pellegrini dall'Italia e dalla vicina Svizzera richiedeva una struttura ancora più grande. Nel 1894 fu decisa la realizzazione del santuario. I lavori iniziarono nel 1922 su progetto dell'architetto Edoardo Collamarini di Bologna, che era solito concepire edifici di dimensioni enormi con la cupola centrale sostenuta da quattro pennacchi triangolari concavi e quattro semicupole che ricordano, all'interno e all'esterno, le chiese bizantine di Turchia e Grecia. L'edificio novecentesco, realizzato in granito grigio, ingloba quello precedente con l'altare barocco che contiene l'affresco miracoloso e si nota la particolare forma di due chiese intersecate tra loro, la secentesca orientata da est a ovest, la recente da nord a sud. La facciata antica guarda a ovest, quella nuova a est. Su tutto domina la cupola, alta 51 metri. L'interno conserva preziose opere realizzate da padre Costantino Ruggeri, la mensa d'altare, un blocco monolitico scolpito in marmo di Carrara e 30 vetrate multicolore, terminate nel 1991, che ricevono luce lungo tutta la giornata. Ricavata tra le possenti mura di fondazione si apre un'ampia cripta, capace di 200 posti a sedere, adibita a cappella della riconciliazione.

Stefano PICCINI

In quel tempo, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma

che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Un «test» per la nostra carità

La lettura continua del Vangelo di Marco, che finora ci ha accompagnato durante le liturgie domenicali, ora si interrompe per lasciare lo spazio ad alcuni brani tratti dal capitolo 6° del Vangelo di Giovanni. L'inserzione avviene proprio nel punto in cui i due evangelisti si incrociano attraverso il racconto della moltiplicazione dei pani. La narrazione del miracolo si snoda sulla filigrana di due altri passi biblici: l'uno posto nel passato d'Israele, l'altro nel futuro di Cristo e della Chiesa.

Il primo testo è dato dalla prima lettura di questa domenica, tratta dal ciclo di Eliseo, il profeta discepolo e successore di Elia (IX sec. a.C.). Vi troviamo il racconto di alcuni miracoli operati dal profeta Eliseo in favore di gruppi, di individui stranieri o israeliti, e anche di tutto il popolo. Il miracolo che viene narrato consiste nella moltiplicazione di venti pani d'orzo – offerti a Eliseo in ragione del suo ministero – in una quantità più che necessaria per sfamare cento persone. All'obiezione posta dal servo sull'impossibilità evidente di distribuire quel poco pane tra tutta la gente presente, il profeta risponde con la ferma fiducia nella Parola del Signore che gli è comunicata e che gli ordina un tal gesto. Il miracolo che si produce è la



Moltiplicazione dei pani e dei pesci; Chiesa di San Giacomo, Tournai (Belgio)

conferma dell'autorevolezza di Eliseo che gli viene dalla fede e dall'obbedienza a Dio. Il secondo testo è dato dal brano del Vangelo. Giovanni apre con questa pericope la sezione dedicata alla rivelazione di Gesù datore del vero pane e lui stesso «pane di vita», tema centrale e discriminante l'accoglienza o il rifiuto di Gesù. Nel contesto della pasqua giudaica, Gesù sale sul monte con i discepoli, seguito dalla folla attratta dalle opere straordinarie da lui compiute. È Gesù che prende l'iniziativa di dare da mangiare alla folla; ugualmente è lui a distribuire alla gente i pani moltiplicati, a mettersi a servire, dando per primo l'esempio perché i suoi

discepoli imparino a fare altrettanto. Nel nostro ricco mondo occidentale ci riesce difficile comprendere che cosa significhi avere fame e poi, in modo sorprendente, essere saziati con abbondanza. Nel nostro mondo siamo convinti di avere risposte tecniche ed efficaci per ogni problema ed è perciò più difficile saper apprezzare gesti gratuiti. È sempre più difficile ma non impossibile. Le letture di questa domenica diventano allora un «test» per la nostra carità. Con davanti

agli occhi la realtà disastrosa provocata dalla presente pandemia, con tanta gente che spasma sotto la soglia della sopravvivenza fisica, e considerando la povertà spirituale del nostro mondo «ricco» che boccheggia per mancanza di valori, di senso, di una qualità umana per vivere, mi chiedo: sono disposto a mettere in gioco i miei «cinque pani e due pesci»? Ho il coraggio di perderli per darli al Signore, così che tanti possano vivere? È un gesto impossibile fimo a quando sono convinto che ho diritto a tenermi ben stretto quanto possiedo. Riesco a condividere solo se cambio mentalità: se non vedo nel fratello un rivale ma un figlio come me dell'unico Padre. Allora ciò che ho e più ancora ciò che sono non è dato a me perché solo io ne goda, ma mi è affidato perché tanti altri possano divenirne partecipi. Qualcuno ha detto che si possiede veramente solo ciò che si dona. Il miracolo della moltiplicazione dei pani potrebbe continuare se fossimo capaci di vincere il cerchio dell'egoismo! Ricordiamo quanto il Signore glorioso dell'Apocalisse ha promesso al cristiano che ha vinto il proprio egoismo: «Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita che sta nel paradiso di Dio» (2,7).

don Ernesto GRIGNANI sdb

La Liturgia

Messale e l'«arte del celebrare»/6

Alla ricerca di principi e criteri relativi ad una «arte del celebrare», è importante rileggere le indicazioni del libro liturgico che fanno riferimento ad una complessiva e armonica «attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori delle vesti liturgiche. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano» (Benedetto XVI, Esortazione apostolica Sacramentum caritatis, n. 40). Occorre, a questo proposito, ribadire che il Messale non è semplicemente una raccolta di «testi» da comprendere e proclamare, ma pure e soprattutto un libro che indica «gesti» da porre in atto e valorizzare, coinvolgendo i vari ministeri e l'intera assemblea. La bellezza della liturgia scaturisce

dall'armonia di gesti e parole con cui si è coinvolti nel mistero celebrato. [...] I diversi linguaggi che sostengono l'arte del celebrare non costituiscono dunque un'aggiunta ornamentale estrinseca, in vista di una maggiore solennità, ma appartengono alla forma sacramentale propria del mistero eucaristico (Presentazione Cei, 10). In questa attenzione all'armonia dei linguaggi, il principio conciliare della «nobile semplicità» (SC 34) è ripreso dai Vescovi italiani nella prospettiva di «una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini» (Comunicare il vangelo in un mondo che cambia, 49). La ricerca della sobrietà, contro l'artificiosità di aggiunte inopportune, si unisce ad un fondamentale rispetto per il linguaggio singolare della li-

urgia, che non confonde la semplicità con la sciattezza e che non rinuncia alla ricerca di un linguaggio «degno» della grandezza del Signore, attento alla qualità «poetica» di un linguaggio che, proprio come la poesia, si presenta come una «differenza che attrae». Su tutto, infine, vigila la regola aurea della carità, che si traduce in un vivo senso della gratuità, capace di articolare il rapporto tra disciplina e spontaneità, coinvolgimento personale e dimenticanza di sé, attenzione agli aspetti tecnici (relativi al canto, alla musica, alla lettura, al modo di muoversi) e spirito di preghiera. Nella liturgia la cura per il dettaglio e l'impegno a fare in modo che tutto si svolga nel modo più corretto non deve in alcun modo distogliere dall'attenzione complessiva all'obiettivo della preghiera, che è quello di stare insieme, in semplicità, davanti al Signore. Nella

liturgia non è il tempo di rimproverare nessuno, ma di celebrare nella mitezza e nella pazienza, senza far mai perdere la dignità ai fedeli e ai ministri. Da queste riflessioni sorgono alcune domande per i nostri gruppi liturgici: quali percorsi formativi sono attivati per sensibilizzare i ministri e tutti i fedeli all'arte di celebrare, sapendo utilizzare i diversi linguaggi della liturgia? Quali attenzioni sono necessarie perché i molteplici linguaggi della celebrazione liturgica siano attuati in verità e pienezza, così che non appaiano come elementi decorativi ma siano valorizzati per un'autentica esperienza del Mistero? Su quali linguaggi (spazio, tempo, canto, immagini...) la nostra comunità sente maggiormente l'esigenza di crescere in sensibilità?

Dal Sussidio CEI «Un Messale per le nostre assemblee»